Philippe Forest. Une vie à écrire. Actes du colloque international, sous la direction de Aurélie FOGLIA

Roberta Sapino

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/16034>

DOI: 10.4000/studifrancesi.16034

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2018

Paginazione: 552-553

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Roberta Sapino, «Philippe Forest. Une vie à écrire. Actes du colloque international, sous la direction de Aurélie FOGLIA», *Studi Francesi* [Online], 186 (LXII | III) | 2018, online dal 01 janvier 2019, consultato il 06 janvier 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/16034> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.16034>

Questo documento è stato generato automaticamente il 6 janvier 2021.

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Philippe Forest. Une vie à écrire. Actes du colloque international, sous la direction de Aurélie FOGLIA

Roberta Sapino

NOTIZIA

Philippe Forest. Une vie à écrire. Actes du colloque international, sous la direction de Aurélie FOGLIA, Catherine MAYAUX, Anne-Gaëlle SALIOT, Laurent ZIMMERMANN, Paris, Gallimard, 2018, «Les cahiers de la NRF», 341 pp.

- 1 *Une vie à écrire*: una vita da scrivere, una vita che chiede di essere scritta, nonostante l'impossibilità dell'impresa, ma anche una vita passata a scrivere è quella di Philippe Forest, romanziere e saggista, oltre che studioso di letteratura e Professore all'Université de Nantes. Soprattutto sul Forest romanziere si è concentrato il convegno dedicato all'autore tenutosi a Parigi nel gennaio 2016, di cui questo Cahier riporta gli atti (*Avant-propos*, pp. 9-11).
- 2 La scrittura di Forest nasce dalla perdita di una bambina, ed è sull'«Expérience et poétique du deuil» che si soffermano i saggi raccolti nella prima sezione. Forest, osserva Maïté SNAUWAERT, fonda i suoi romanzi su un *pathos* che non dipende dall'abbondanza di parole, ma dalla ricerca di un intervallo di silenzio vicino al "neutro" barthesiano, uno spazio ambiguo nel quale lasciar emergere il vuoto senza tuttavia celebrare la morte (*Une poétique du pathétique*, pp. 15-25). Alexandre GEFEN osserva la scrittura forestiana dal punto di vista dei suoi rapporti con il *récit de deuil* (*Philippe Forest et les injonctions paradoxales du récit de deuil*, pp. 26-38). Rispetto alle tendenze dominanti, Forest si situa in posizione marginale: nessuna fiducia nel potere salvifico o redentore della letteratura anima la parola dell'«écrivain du deuil refusant tout travail de deuil», ma la necessità di trovare uno spazio nel quale il soggetto possa faticosamente opporsi alla morte. L'articolo di Sophie JAUSSE fa della marginalità la

chiave interpretativa non solo della posizione di Forest nel panorama letterario e accademico, ma anche della forma e dello stile dei suoi scritti (*D'une marge à l'autre: écrire au seuil de l'impossible*, pp. 39-54). L'uso estensivo della lineetta come segno di interpunzione e la riluttanza a servirsi delle note a piè di pagina appaiono come elementi tangibili di una «poétique du marginal» che, spezzando la continuità del testo attraverso un uso studiato dello spazio bianco, crea luoghi simbolici nei quali lasciar emergere il vuoto e l'assenza. La scrittura oppone allora «toute sa force, tout le vertige de son irrépressible contre-refus» all'illusione di coprire con parole consolatorie l'esperienza dirompente della perdita, osserva Michael BROPHY: in un movimento basato sulla ripresa in senso kierkegaardiano e sulla ricerca di una forma sempre più scarna, Forest testimonia l'impossibilità di trovare nella letteratura una consolazione definitiva (*Le mot de la fin refusé: écriture et deuil chez Philippe Forest*, pp. 55-66).

- 3 L'opera di Forest si colloca in una posizione altrettanto problematica rispetto ai generi considerati nella seconda sezione: «Biographie, autobiographie et autofiction». Thiphaine SAMOYAUULT scrive il suo saggio in prima persona per meglio presentare due motivi in comune tra la propria attività letteraria e quella di Forest: il valore dello scrivere su commissione e l'esercizio dell'empatia, entrambi volti a ripensare l'opera biografica in senso etico (*L'expérience de la biographie ou biographies croisées*, pp. 69-80). Marie-José LATOUR affronta la nozione di passaggio secondo la psicanalisi lacaniana: Forest appare come un *Passeur de rêve* e la sua scrittura come un'esperienza analoga a quella di chi, nel limbo tra la veglia e il sonno, fatica a raccontare l'esperienza onirica (l'esperienza del reale) con i mezzi del linguaggio (pp. 81-91). I limiti del linguaggio poetico sono la preoccupazione alla base dell'articolo di Jean-Claude PINSON, che si sofferma sulla «critique éthique» forestiana alla poesia e sulla valorizzazione dell'*haiku* in quanto forma poetica capace di indicare il reale senza né distaccarsene né ambire a spiegarlo razionalmente. La ridiscussione dei confini tra i generi letterari, conclude Pinson, può mettere in valore paradigmi già esistenti ma oscurati da una visione eccessivamente mallarmeana della poesia (*Le roman par-delà le double état de la parole (contre les poètes, tout contre la poésie)*, pp. 92-104). Nel contributo dal titolo *Les nuages, toujours les nuages...* (pp. 105-111) Pierre BRUNEL, muovendo dal romanzo che Forest ha dedicato al padre aviatore, osserva la scrittura forestiana e alcuni suoi riferimenti (Joyce, Aragon) per mettere in luce il valore etico della «révolution du regard» che vi prende forma. Dall'aviazione si passa alla scienza con il contributo di Hélène BATY-DELALANDE, dedicato a *Le chat de Schrödinger*. La studiosa mostra il ruolo narrativo, epistemologico ed etico della «rêverie ontologique» sviluppata da Forest nel corso del romanzo e le potenzialità di un pensiero fondato sull'«imagination scientifique» (*L'imagination scientifique: chats et autres figures*, pp. 112-128).
- 4 La terza sezione ci porta verso «L'horizon japonais» al quale spesso guarda l'opera forestiana. Lo fa cominciando dal libro *Sarinagara*, che Dominique RABATÉ osserva «du côté d'un étonnement renouvelé devant les formes multiples et pourtant communes que prend la vie». In *Sarinagara* la forma della sopravvivenza di un Io privato di ogni eroismo si delinea attraverso i motivi del déjà-vu e della ripresa (*Sarinagara et la forme d'une vie*, pp. 131-145). Nel contributo di Fabien ARRIBERT-NARCE, intitolato *Du "watakushi-shôsetsu" au "roman du Je": influences du Japon sur l'écriture (de vie) de Philippe Forest*, un elemento emerge con particolare pregnanza: essendosi sviluppati l'uno conseguentemente all'importazione di canoni occidentali in Giappone, l'altro in dialogo profondo con la letteratura giapponese, il *watakushi-shôsetsu* e il *roman du Je* sono

entrambi forme di scrittura dell'altro-da-sé, scritte in una lingua capace di farsi carico della parte di estraneità costitutiva del soggetto (pp. 146-163). Con tono piacevolmente ironico, nella *Lettre d'un savant à un ignorant* Emmanuel LOZERAND gioca con il suo statuto di nipponista per instaurare con Forest un dialogo volto da un lato a mettere in luce il valore dello sguardo soggettivo, ma certo non ingenuo, dell'autore, dall'altro per interrogarsi sulla possibilità di comprendere appieno l'alterità (pp. 164-183). La riflessione di Éric MARTY, intitolata *Photographier l'absence. La fiction photographique* (pp. 184-195), si sviluppa intorno alla figura del fotografo Yôsuke Yamahata, a cui Forest dedica la sesta parte di *Sarinagara*. «Yamahata est celui qui a vu deux fois le monde», commenta Marty: nello spazio di «impair» tra il non saper restituire l'orrore a cui si è assistito e il testimoniare di un orrore che non lascia più nulla da guardare, si situa il valore dell'attività di Yôsuke Yamahata e la continuità che con essa instaura l'opera di Forest.

- 5 Se le prime tre sezioni mostrano come la scrittura di Forest prenda forma in una rete ampia di «Dialogues et influences», la quarta si sofferma più precisamente su questo aspetto. Geneviève HENROT SOSTERO (*Marcel Proust et Philippe Forest, ombres portées?*, pp. 199-218) legge *Le chat de Schrödinger* attraverso la lente della *Recherche*: considerati all'interno della grande circolazione di immagini e domande che anima la letteratura, i due testi si illuminano a vicenda laddove la riflessione si rivolge alla moltiplicazione degli Io e dei mondi possibili, al confine labile tra veglia e sonno, ai fantasmi che popolano la scrittura. Olivier BELIN osserva poi che «il existe moins un rapport de Philippe Forest à la photo que des rencontres avec certains photographes» e che i testi di Forest non costituiscono tanto un discorso sulla fotografia, quanto un dialogo continuo con delle testimonianze fotografiche che diventano matrici della narrazione (*Philippe Forest et la photographie: disparitions, révélations, dispositions*, pp. 219-238). Aude LEBLOND, infine, indaga i termini dell'aporia della produzione forestiana: il bisogno di scrivere per rispondere all'appello del reale e l'impossibilità di farlo con i mezzi della letteratura. I riferimenti intertestuali consentono all'autore di disfarsi di ogni narcisismo e appropriarsi del valore etico di una scrittura che torna costantemente sui suoi passi («À la littérature, on n'échappe jamais»: statut et usage des réminiscences intertextuelles chez Philippe Forest, pp. 239-255).
- 6 Il movimento di parole e immagini tra testi e mondi lontani ritorna nell'ultima sezione, nella quale tre traduttori – lettori privilegiati – prendono la parola da una posizione spesso trascurata nei discorsi letterari («Traduire Philippe Forest»). *Traduire Philippe Forest, ça a débuté comme ça* intitola Gabriella BOSCO, che, ripercorrendo le tappe che l'hanno portata a ricavare all'autore uno spazio di rilievo nel panorama culturale italiano, non esita a mettere in rilievo la difficoltà da un lato di tradurre la lingua di Forest in una “terza lingua” («la première étant le français, la deuxième la langue de l'auteur»), dall'altro di trovare la migliore collocazione editoriale, al fine di preservare appieno la forza della scrittura forestiana (pp. 259-266). Huang HONG si occupa di *Traduction et réception de l'œuvre de Philippe Forest en Chine*: anche in questo caso, le vicende editoriali si rivelano capitali per comprendere la ricezione dell'autore, divenuto popolare con *Le chat de Schrödinger* (pp. 267-274). Pur non trascurando le difficoltà editoriali e linguistiche specifiche all'impresa di portare al pubblico giapponese alcuni testi (il titolo è eloquente: *Délice et supplice de la traduction: le cycle japonais de Philippe Forest*), Nao SAWADA propone infine di considerare Forest come

portatore di un «exotisme positif» fondato sul dialogo soggettivo con l'alterità (pp. 275-283).

- 7 Chiudono il volume un *Entretien inédit avec Philippe Forest* (pp. 287-303), in cui i curatori dialogano con l'autore sui principali interrogativi emersi nel corso del convegno, e un'utile *Chronologie de l'auteur* (pp. 307-329).